

La mina leghista sul governo Berlusconi. Il leader del Carroccio minaccia di sciogliere la coalizione: mi vogliono isolare. O le leggi o la lotta

L'ultimatum di Bossi: subito la deregulation o andiamo a casa

Carlo Brambilla

MILANO Rimugina, mastica amaro, immagina complotti. Li vede e li denuncia: «Vogliono mettermi in galera e mandare a segno un golpe democristiano per far fuori la Lega». Il ministro delle Riforme Umberto Bossi sembra di nuovo preda dei fantasmi di sempre e il suo retroscena politico si fa di nuovo maniacale. Esattamente come negli anni del primo sodalizio con Berlusconi. Nella sua ormai ultradecennale carriera è assodato che una e una sola cosa gli procura il classico mal di pancia: essere isolato, essere considerato ininfluente nelle complesse logiche della politica e delle alleanze. Insomma teme di essere scaricato alla prima occasione utile. Così ieri in una sua intervista al Corriere della Sera ha rispolverato il mugugno a denti stretti, buttando là anche la minaccia: «O ci danno la devolution o torniamo tutti a casa». Tem-

po concesso per il pagamento delle cambiali sottoscritte da Berlusconi: «Tutto deve essere fatto entro il congresso della Lega». Il che equivale a dire entro la fine di gennaio. Bossi è drastico: «Io non posso più aspettare. O le leggi o la lotta».

Detto subito che l'ex Braveheart dell'indipendenza padana si trova ora a minacciare sfracelli governativi assai improbabili, vista l'ormai ridotta consistenza del suo bacino elettorale e visti anche gli impegni assunti con lo stesso Premier in materia di stabilità di governo, resta tuttavia indiscutibile che la sua attuale propensione sia quella di procurare fastidiosissimi grattacapi ai compagni di viaggio. Più chiaramente: nella tricoloratissima Casa delle Libertà lui ci sta stretto. Del resto la coabitazione sta già producendo una serie di malesseri a catena nella sua famiglia padanista, fedelissima ma anche incazzatissima. Fuor di metafora: dentro la Lega montano malumori sempre più rumorosi,



avversi alla politica «sdraiata» sugli interessi berlusconiani. Non sembra dunque un caso che proprio ieri la rivista «Il Sole delle Alpi» abbia sparato a zero contro la legge sulle rogatorie definendola cosa buona solo per «pubblici figli di puttana che vogliono farla franca». I nomi e i cognomi di quegli illustri privilegiati vengono lasciati alla facile immaginazione popolare.

Bossi dunque si agita di brutto. E quando si agita è noto che comincia anche a mettere in risalto una sorta di sindrome da sdoppiamento psicopolitico. Una schizofrenia comportamentale ben collaudata. È l'inizio della caccia alla «via d'uscita». Così da una parte si affretta a esaltare le doti di Berlusconi, «è lui il garante di tutto», e dall'altra spara bordate contro gli infidi alleati, rinfrescando la memoria allo stesso «re» Cavaliere: «Il ritardo accumulato sulla riforma va spiegato sia con la guerra e l'emergenza terrorismo, sia con la necessità di predispor-

re la Finanziaria, sia infine con le preoccupazioni del Quirinale. Il presidente della Repubblica ha ritenuto di aspettare il referendum e io ho tenuto conto delle sue osservazioni. Adesso però siamo pronti. Porterò il testo della riforma costituzionale al Consiglio dei ministri o la settimana prossima o la successiva». Continua Bossi: «L'armistizio, il patto, l'accordo, si fonda sulla uscita federalista dalla contrapposizione di un tempo. Il garante della pacificazione è Berlusconi. Dunque: o si fanno le cose promesse o tutti noi saremo costretti ad andarcene a casa».

Ed ecco svelato il teorema complottista: «Che qualcuno abbia intenzione di far saltare il mio armistizio con Berlusconi e con Fini è indubbio. La manovra a tenaglia di natura democristiana forse ispirata da una parte della grande finanza è chiara: mandare in galera me, accechiare e incastare Berlusconi, mettere ad angolo Fini. Insomma un problemone potreb-

be pure sorgere. Ma Berlusconi non può e non vuole permetterselo. Sa che sarebbe la sua fine. Ho forti dubbi che certi democristiani riescano a scardinare questa maggioranza».

Ma ha una faccia il fantasma cospiratore che agita i sonni di Bossi? I bene informati ci vedono le sembianze di Pierferdinando Casini. Dicono: «Quello gli ricorda da matti la Pivetti...Un nome diventato tabù». Comunque Rocco Buttiglione, ministro delle Politiche comunitarie, non l'ha presa bene: «Basta alimentare acridità nei confronti dei democratico-cristiani, che in galera non mandano ma ci sono finiti ingiustamente. Chi pensa ai complotti dica francamente quello che immagina di sapere. Comunque vedo troppo nervosismo attorno a noi dc». Un nervosismo diffuso che inquieta anche An. Così la Russa invita alla calma: «Non commettiamo l'errore di isolare Bossi».

Ma allora c'è davvero chi vuole isolarlo.

Berlusconi ha fretta di cambiare il Csm

Il testo originario era stato criticato dai magistrati. Spataro: devono tenere conto delle nostre osservazioni

Federica Fantozzi

ROMA Berlusconi ha fretta, vuole subito la riforma del Consiglio superiore della magistratura e porterà il testo già al prossimo consiglio dei ministri. Eccone i punti centrali: una lista unica nazionale nella quale esprimere una sola preferenza non trasferibile. La divisione in quote di rappresentanza fra giudici e pubblici ministri: 14 i primi, quattro i secondi. Invariati - resterebbero due anziché salire a quattro come inizialmente previsto - i magistrati rappresentativi della Corte di Cassazione.

Questi i criteri di elezione del Csm che dovrebbero essere discussi dai ministri. L'obiettivo: rendere più trasparente la composizione dell'organo riducendo il potere delle «correnti» a favore di singole personalità. L'intenzione: varare il nuovo regime da luglio prossimo. Un colpo di acceleratore che dimostra ancora una volta l'attenzione prioritaria di Palazzo Chigi sui temi della giustizia.

Il disegno di legge è attualmente all'esame del ministro della Giustizia Castellani. Il testo originale era stato sottoposto nelle scorse settimane al vaglio dell'organo di autogoverno della magistratura che, in un parere del 25 ottobre, aveva espresso numerose perplessità. Sulla base di tali dubbi, il Guardasigilli ha deciso di rimettere mano alla riforma. Per avere tutto pronto alla prossima riunione del governo. La conferenza sui tempi di discussione del documento è venuta dallo stesso Presidente del consiglio. Uscendo ieri da una riunione a Palazzo Grazioli con

il responsabile giustizia di Forza Italia Giuseppe Gargani, il premier ha dichiarato: la riforma del meccanismo di nomina dei componenti del Csm «è un progetto annunciato da tempo, che doveva andare all'ultimo Consiglio dei ministri e invece andrà al prossimo».

Tuttavia, il testo è ancora tutt'altro che definitivo e parecchie questioni restano aperte. Il presidente dell'Anm Gennaro pur favorevole all'idea di limitare «l'incidenza delle correnti della magistratura associata» giudica «non adeguati» gli strumenti e «farraginoso» il progetto. Il consigliere togato del Csm Nello Rossi, ricorda le numerose critiche mosse al progetto e a tale proposito il suo collega Armando Spataro si augura che «si sia tenuto in adeguata considerazione il parere del Csm» e ribadisce il suo no «a modifiche del sistema in senso maggioritario e alla separazione dell'elettorato passivo».

Il testo che sarà presentato al consiglio dei ministri non è ancora noto ma secondo anticipazioni d'agenzia verrebbero modificati otto articoli della legge istitutiva del Csm: quelli relativi ai criteri di elezione dei consiglieri togati. Il numero complessivo (20) non cambierebbe. Cambierebbe invece la rappresentanza delle categorie: oggi i 18 magistrati di merito sono indistinti fra inquirenti e giudicanti; in futuro saranno ripartiti in quote. In origine era prevista l'introduzione del voto unico trasferibile: si eleggono prima quelli che hanno raggiunto il quoziente elettorale con le prime preferenze, mentre gli esuberanti vengono ripartiti fra i candidati che hanno ricevuto il maggior numero



di seconde preferenze. Tuttavia, il sistema è stato criticato dallo stesso Csm perché avrebbe portato a una «composizione fortemente squilibrata» dell'organo, a un «deficit di trasparenza». In sintesi: il rischio era di regalare un «potere di influenza» più ampio ai gruppi organizzati, a scapito dei singoli. Cioè: il contrario di quello che si voleva. Così, si sarebbe preferito eliminare il passaggio del voto al «migliore dei non

eletti». Eliminate poi le liste varie a favore di una lista unica sul territorio nazionale. Inoltre, originariamente si prevedeva l'esistenza di due collegi elettorali distinti per giudici e pm. Anche qui, il Csm ha obiettato: «La rigida e predeterminata suddivisione della rappresentanza... può avere l'effetto negativo di sollecitare e cristallizzare nella dialettica consiliare impostazioni settoriali e particolaristiche». No

dunque all'introduzione di «rigidi compartimenti stagni» per categoria. Si andrebbe allora verso un collegio unico per i magistrati di merito, e uno ad hoc per i colleghi della Suprema Corte. Bocciano anche l'aumento dei rappresentanti della Cassazione: si attribuirebbe a una categoria che non supera il 4% della magistratura - dice il Csm - un peso oltre il 25% della componente togata del consiglio.

Stampa estera

BusinessWeek: in Italia è più facile aggirare la legge

Maura Gualco

ROMA Toni britannici per descrivere il quadro italiano della giustizia e l'em-passe nella quale sono impantanati i magistrati a causa della legge sulle rogatorie. Ma basta leggere l'attacco del

articolo pubblicato sulla rivista BusinessWeek per cogliere il disappunto degli autori per la nuova normativa. «Gli avvocati del premier Silvio Berlusconi non hanno perso tempo chiedendo l'applicazione della nuova legge favorevole al loro cliente in un processo di corruzione». Il 13 novembre scorso, racconta il settimanale, hanno chiesto al Tribunale di Milano di non utilizzare una prova inviata dall'autorità svizzera che dimostrava il falso in bilancio per Berlusconi e i suoi associati della Fininvest. La loro argomentazione: la prova non è autenticata per cui non è valida nei tribunali italiani per la legge varata ad ottobre dal centro-destra. Questa è soltanto l'ultima mossa nella battaglia tra la magistratura italiana e il governo.

Molti giudici e procuratori si oppongono fermamente alla legge che limita l'utilizzo della prova sostenendo che la legge sulle rogatorie, al contrario, violerebbe gli accordi internazionali firmati anche dall'Italia. Ma il governo - prosegue l'articolo del BusinessWeek - ha intimato ai giudici di

applicare la legge o altrimenti pagarne le conseguenze. Per i corrispondenti americani, il conflitto ha gettato le più ambiziose campagne anticorruzione nell'em-passe e molti giuristi stranieri esperti in corruzione si schierano dalla parte dei magistrati avvisando il governo italiano che rendere più complicata

la raccolta delle prove avrà una ricaduta anche nelle inchieste sul terrorismo internazionale e sul riciclaggio del denaro sporco. Alcuni sospettati di complicità con Bin Laden arrestati a Milano, infatti, fatto appello alla nuova legge chiedendo l'annullamento delle prove. E aggiungono una citazione di Jeremy Pope, direttore esecutivo del Transparency In-

ternational di Londra che dice: «Gli sforzi italiani anticorruzione stanno collassando in un inferno di attacchi politici al potere giudiziario». Poi una punta di sfottò. «Berlusconi accusa i magistrati comunisti di aver tramato nei suoi confronti per distruggerlo fin dal 1994. Ovverossia quando i giudici hanno aperto inchieste che hanno portato alle accuse di falso in bilancio, evasione fiscale, corruzione nei suoi confronti». Ricordando brevemente la bufera che travolse buona parte della classe politica italiana in seguito a Tangentopoli, BusinessWeek scrive: «Ora il governo di Berlusconi preme per la revisione dell'intero sistema giudiziario». E l'articolo termina così: in Italia «i magistrati sono chiaramente sulla difensiva».

L'avvocato e deputato se la prende a distanza con il presidente della Corte, fa chiedere ai suoi difensori l'annullamento delle rogatorie e l'azzeramento del dibattimento

Previti non sta più male, ma diserta lo stesso il processo Imi-Sir

Susanna Ripamonti

MILANO Per più di un mese le udienze del processo Imi-Sir sono state rinviata perché l'imputato numero uno, Cesare Previti, era assente afflitto da legittimo impedimento e come più volte aveva dichiarato il dibattimento non poteva aver luogo in sua assenza: lo si sarebbe privato di un sacrosanto diritto. Ieri l'onorevole non aveva più impedimenti a cui appellarsi (non c'erano lavori alla Camera e i suoi certificati medici erano inesorabilmente scaduti) e dunque l'udienza si è fatta, ma Previti si è serenamente spogliato del diritto di partecipare al suo processo standosene a casa. Domanda: se questo è il risultato, non avrebbe potuto concedere che il dibattimento si svolgesse in sua assenza anche un mese fa? Proprio su questo il parlamentare ha depositato una sdegnata dichiarazione, in cui esprime tutto il suo rammarico «per le manifestazioni di perplessità espresse in ordine alla correttezza del sottoscritto». Prosegue l'onorevole: «Mi sento ferito e nel contempo indignato per i neanche troppo velati riferimenti a

una mia sorta di strumentalità connessa alle istanze di rinvio per legittimo impedimento». Per farla breve, il povero Previti spiega di sentirsi offeso e vessato per il fatto che la pm Ilda Boccassini abbia voluto addirittura verificare con una visita fiscale le sue reali condizioni di salute. Dice di soffrire le

spene dell'inferno in seguito ad un'operazione all'anca e che non augura neppure al suo peggior nemico queste sofferenze. E comunque chiarisce che nella frequenza con cui si reca alle udienze è affar suo: sta a Roma, ha impegni parlamentari e professionali e dunque è presente solo quando lo ritiene indispensa-

sabile. E quando è indispensabile la sua presenza? Tutte le volte in cui può legittimamente essere assente e quindi bloccare il processo. Poi spiega che nel processo Imi Sir la sua persona è sottoposta a violentissimi attacchi, sostiene che il presidente Carli ha già deciso di proseguire il dibattimento, malgrado

una sentenza della corte costituzionale che teoricamente potrebbe annullarlo. La prova? Il presidente si è permesso di tentare di fissare un calendario di udienze, dunque, ce l'ha con lui. Per questi motivi Previti aveva già tentato di ricusare il suo giudice ma la richiesta è stata respinta. Ieri gli ha chiesto di

astenersi e Carli ha ovviamente risposto picche e finalmente il processo almeno per un giorno si è fatto. All'ordine del giorno due questioni: la richiesta di Previti di dichiarare inutilizzabili le rogatorie e l'interpretazione della sentenza della Corte costituzionale che potrebbe comportare l'annullamento del processo. Andiamo con ordine. Sulle rogatorie, le difese hanno sostenuto la solita questione relativa all'autenticità dei documenti che arrivano dall'estero. Se non c'è un timbro che certifica che sono copie conformi all'originale come si fa a fidarsi? E dato che gli originali li hanno le banche, chi garantisce che gli uffici legali delle banche abbiano fatto con scrupolo il loro lavoro? Ci sarà anche una prassi consolidata e autorizzata da convenzioni internazionali, ma allora bisogna verificare questa prassi. Per tutta risposta la pm Ilda Boccassini ha depositato l'ordinanza con cui già un'altra sezione del tribunale di Milano ha respinto queste eccezioni. In più ha ricordato che contro le rogatorie svizzere Previti si è appellato a tutti i gradi che la legislazione elvetica consente e ha sempre perso.

Altra questione, la sentenza della

corte costituzionale che ha annullato 5 ordinanze con le quali, durante l'udienza preliminare, il gip Alessandro Rossato aveva deciso di proseguire i lavori malgrado i legittimi impedimenti e le conseguenti assenze di Previti. La Corte, annulla queste ordinanze e qui si ferma la sua decisione, che adesso deve essere interpretata. Per le difese di tutti gli imputati significa che il processo Imi-Sir deve essere azzerato e ripartire dall'udienza preliminare. Per le parti civili e per l'accusa non esiste questo nesso di consequenzialità.

La settimana prossima il presidente Carli ci dirà cosa ha deciso in merito. Intanto già oggi sulla stessa questione dovrà depositare la sua decisione la dottoressa Laura Conte, presidente della prima sezione del tribunale davanti alla quale si svolge un altro processo in cui è imputato Previti, quello sulla vicenda Sme Ariosto. E sempre oggi la Cassazione deciderà se il presidente del consiglio Silvio Berlusconi è definitivamente escluso dal processo per il Lodo Mondadori o se torna ad essere imputato in seguito al ricorso presentato dalla procura generale.

Applicati gli ordini di Scajola. Scorte ridotte ai pm di Palermo

PALERMO Da ieri pomeriggio è stata applicata anche ai magistrati della Procura di Palermo la circolare del ministro degli Interni che riduce scorte e tutele. I provvedimenti del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica sono stati notificati a tutti i sostituti della Dda e ai procuratori aggiunti e sono entrati in vigore dalle ore 16. Passeranno dal servizio di scorta a quello di doppia tutela i pm antimafia Massimo Russo, Gabriele Paci, Ambrogio Cartosio, Antonio Ingroia, Roberto Scarpinato, Anna Maria Palma e Guido Lo Forte. I pm a cui è stata comunicata la decisione hanno la possibilità di chiedere al Comitato provinciale per l'ordine e la sicu-

rezza pubblica, presieduto dal prefetto Renato Profili, di essere sentiti a chiarimento della loro posizione. Intanto l'Anm ha ribadito il giudizio negativo sulla drastica riduzione della protezione ai magistrati disposta dal ministro dell'interno. «La decisione - sostiene l'associazione - non è condivisibile sia perché adottata con modalità indiscriminate, sia perché inserita in un contesto di gravissima esposizione per molti magistrati che operano in aree del Paese o in materie di per sé fortemente pericolose. Già la magistratura italiana ha pagato un tributo di sangue che non ha uguali in nessun paese del mondo; ben 24 magistrati - prosegue l'Anm - sono stati assassinati per il loro ufficio. Ben pochi di loro avevano ricevuto minacce espresse, prima degli agguati, motivati esclusivamente dall'aver adempiuto al proprio dovere». «La protezione che lo Stato assegna ai magistrati più esposti - continua l'Anm - ha certamente contribuito a ridurre il

numero dei magistrati uccisi e a rendere costoso in termini di conseguenze ed impegno l'organizzazione degli attentati a loro danno». A proposito delle modalità di riduzione indiscriminate, l'associazione cita come a Napoli sia stato eliminato il 92% delle protezioni ai magistrati. Anche a Palermo, Milano e Reggio Calabria la situazione non è diversa. Permangono invece le protezioni assegnate a persone che rivestono cariche pubbliche certamente di minore esposizione e pericoli del genere di quelli che possono essere contrastati con le scorte. Non possiamo - conclude l'ANM - accettare in silenzio questa ulteriore delegittimazione, ancora più grave in territorio di mafia, dove questi segnali vengono recepiti come un abbandono di servitori dello Stato e comportano il riacutizzarsi dei rischi e la caduta della tensione delle istituzioni in contrasto alla criminalità organizzata».